

Nati l'11 settembre

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ha un solo fine, lo dichiara fin dal titolo e lo segue. Come i bambini di cui parla, l'autrice è di fronte a ciò che ha visto senza altra spiegazione che la paura, la sorpresa, l'orrore. E le interessano non i misteriosi mandanti ma le vittime, non il disvelarsi possibile di altri scenari ma quello scenario, che è lo schermo di milioni di televisori che ripetono la stessa scena milioni di volte, per un tempo che continua a non finire mai. In questo senso il lavoro di Giovanna Pajetta è un appassionato e appassionante lavoro che ha prima di tutto questo grande pregio: tenta di interrompere l'ipnosi, forza la serratura di un incubo che tiene bloccati i bambini, li segna mentre crescono senza poter dimenticare, rende gli adulti un po' meno incapaci di fare da guida nel nuovo mondo del terrore. Fa strada, nelle prime pagine del libro, la voce insieme sicura e distorta di un undicenne che sa e che ha visto. È una voce sicura perché Massimiliano sa quello che sa, e gli bastano poche parole per dirlo. L'evento si è mangiato l'immaginazione. È troppo più grosso e lui taglia corto. È una voce distorta perché il bambino si ripara dall'impossibile attraverso una artificiosa pretesa di freddezza, di controllo. È così e basta. La narrazione continua poi usando, come in un mixaggio televisivo, voci adulte e voci di bambini (ex bambini, alcuni, dato il passaggio del tempo dall'evento alla scrittura del libro), voci di cronaca e voci di ricordo, genitori, psicologi, insegnanti, testimoni. Il punto di riferimento sono sempre i bambini, ma questa non è una trovata benevola o affettuosa. È un modo straordinario per dire: badate che ciò è accaduto per sempre. E anche se è stupefacente il modo in cui i bambini tentano di cambiare le carte in tavola e di convivere con l'impossibile, questo libro dimostra che l'11 settembre, anche se ha finito (o quando avrà

fine) di essere uno strumento di gestione del consenso e dissenso politico, resta una cicatrice sul volto di un vastissimo schieramento di infanzia del mondo.

In tutto il libro di Giovanna Pajetta sono 140 pagine, ma lo scopo è enorme, ed è uno scopo raggiunto. Lo scopo è questo: dimostrare che niente, nep-

Ecco un libro che dimostra che l'11 settembre, quando avrà finito di essere uno strumento di gestione del consenso politico, resterà una cicatrice sul volto di un vastissimo schieramento di infanzia del mondo

pure la bomba atomica, ha mai colpito in un tempo così breve una massa così vasta in un modo profondo che non si può cancellare.

È stata importante e abile anche l'attenzione che l'autrice ha dedicato agli episodi di terrorismo generati dall'attacco alle Torri Gemelle. Irompono in queste pagine i bambini di Beslan, la scuola tenuta in ostaggio con le bombe appese dovunque in uno spettacolo di orrore vero come un disastro ferroviario, ma condotto e narra-

to per fasi successive sempre più spaventose dalla psicopatologia che ha invaso la politica.

In un certo senso Beslan, per niente investigato dal giornalismo colto e sospettoso sempre in guardia verso gli americani, è un evento (meglio, una serie di eventi) molto più misterioso delle Torri Gemelle. Non sappiamo davvero chi, non sappia-

mo davvero perché, non abbiamo alcuna ricostruzione seria su cui discutere, non ci sono state vere inchieste, veri processi, neppure un tentativo di riorganizzare le spaventose sequenze e di spiegare il numero così alto di morti bambini, e le vere modalità di quelle morti. La bambina Greta - che a pag. 65 del libro - racconta la stretta di terrore improvviso che l'ha colta al momento di entrare a scuola, parla a nome dei bambini che hanno trasferito all'istante il terrore in famiglia, in

classe, nel vivere quotidiano. Hanno capito che non parlano di guerre, non ci sono eserciti, i salvatori, se ci sono, è per caso. «È proprio il mondo di Greta che viene attaccato» spiega il libro con le parole del padre della bambina.

Ecco ciò che fa in ogni pagina, in ogni storia, il libro di Giovanna Pajetta. Segue le fenditure naturali della paura, dell'angoscia, del naturale bipolarismo dei bambini fra grandi ansie ed euforie festose. È constatata che proprio lì è andato a scolare il liquido infetto della paura di New York e di Beslan e di Madrid e di Londra. La famosa risposta che i bambini più coraggiosi a un certo punto si danno da soli: «No, io so che questo è impossibile», la famosa rassicurazione che i più incerti finiscono per accettare dagli adulti, qui non funziona. Quello che è successo è un cambiamento profondo e totale, come lo scopriamoci di un pozzo al fondo del quale ogni bambino vede con certezza l'incertezza, anzi la paura, anzi il terrore, che pensavamo materia per genitori, educatori e psichiatri. E invece è realtà quotidiana perfettamente possibile e dunque ragionevolmente probabile. Questo è il marchio: la ragione è dalla parte della paura e non può rassicurare nessuno. E

quando la narrazione della Pajetta si stempera in altre vicende, in tormenti locali, in colpi di orrore vicini a casa che non hanno avuto l'esposizione immensa del terrore globale, ci si rende conto che comunque la storia (ovvero la vita, e soprattutto quella dei più giovani) è cambiata per sempre, si è rotta in un punto - la fiducia nella ragionevolezza che prevale - non riparabile. Tutto ciò a causa di una concausa molto meno esplorata delle possibili spiegazioni alternative di ciascun evento tragico. Sto parlando della solitudine, del silenzio oppure dei bla-bla-bla della politica, che non riguarda nessuno e consola a malapena coloro che parlano affacciandosi al video, finestra sempre più triste. Sto parlando dei circoli chiusi, dei partiti assenti, dei leader queruli o afasici ma sempre lontani. Solitudine o paura, in un mondo presidiato solo un po' da adulti-genitori, adulti-insegnanti, qualche volta adulti che curano ma mai adulti che rappresentano una autorità credibile, sono il vero tema di questo libro e la vera ragione per leggerlo e il ritratto molto attendibile di un Paese spaventato, parte di un mondo spaventato che è il nostro presente.

colombo_f@posta.senato.it

Se il comico cambia mestiere

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Forse l'antipolitica sta da un'altra parte, nel disimpegno, nell'indifferenza verso i legislatori e le istituzioni. Questa invece è una protesta unita allo sfottò, alla satira che dichiara: il re è nudo, e più che far riflettere, che è termine elegante e sviante, dovrebbe preoccupare e molto. Ora, diciamo che non solo non è la prima volta che accade questo. Anzi: è l'ennesima volta. Dario Fo è stato il primo. Con il suo *Mistero Buffo* ha rivisitato e reinterpretato la figura medievale del giullare. Ovvero colui che sbefeggiava i potenti con l'arma dello schermo, del lazzo e dell'ironia. Ma non bisogna confondersi: i giullari, nel medioevo non facevano ridere i potenti, e non stavano soltanto a corte, come vuole una leggenda inesatta. Quelli erano i buffoni di corte, che sono un'altra cosa. I giullari diffondevano notizie, raccontavano storie, avevano un rapporto forte con il loro pubblico e con la gente. In fondo erano prima di tutto dei giornalisti, satirici e irriverenti. E siccome soprattutto nel medioevo era la Chiesa a esercitare il potere più vasto e capillare, vennero additati dalle gerarchie ecclesiastiche come gente «obscaena et turpia».

Dario Fo con *Mistero Buffo* cambia le regole per primo. Fa teatro politico, si ispira, ma fino a un certo punto, alla tradizione dei giullari, e fa satira. Celebre fra tutte la parodia feroce di Amintore Fanfani. Per la prima volta nell'Italia dove un po' di satira è tollerata, ma solo sulla stampa borghese e conservatrice, si parla di censura. Fo e Franca Rame vengono cacciati dalla Rai. E non possono tornare. I loro spettacoli sono politici, le loro accuse passano dal teatro per arrivare agli spettatori e alla società. Fu un caso abbastanza isolato. Il mondo dello spettacolo o faceva spettacoli in modo tradizionale, oppure faceva spettacoli dove l'impegno politico passava attraverso un linguaggio culturale alto, che non doveva divertire, ma al massimo denunciare. Carmelo Bene nel suo essere trasgressivo fu questo. Certi registi di cinema degli anni Sessanta fecero questo. E si pensi a Damiano Damiani o a Francesco Rosi, a Elio Petri, o ad attori come Gian Maria Volonté. Per il resto la satira era qualcosa di molto malleabile, che doveva più che altro compiacere il potere. Esattamente come facevano i buffoni di corte: che esaltavano i vizi innocui dei potenti con moderazione e rispetto. Il grande Alighiero Noschese, imitatore, fu questo. Ancora oggi la comicità del Bagaglio è questo: politici in prima fila beati e sorridenti nel vedere la propria innocua imitazione, sperando di guadagnare in popolarità.

Poi però è accaduto qualcosa di dirompente. L'avvento dei comi-

mici politici. Quelli che non volevano compiacere, ma spargliare le carte. Roberto Benigni per primo, soprattutto con i suoi primi spettacoli della seconda metà degli anni Settanta, e il Beppe Grillo prima maniera. Molta ironia, e grande consapevolezza del proprio ruolo. Amati, vezzeggiati dal pubblico, tollerati da un potere che si riteneva inamovibile ed eterno. E che si preoccupava assai poco, semplicemente perché nei fatti si riteneva intoccabile.

L'avvento di Mani Pulite di fatto rompe un tabù: i politici corrotti ora si potevano arrestare e processare; e la discesa in campo di Berlusconi ha accentuato il lato radicale, e la protesta politica dei comici e degli attori. È storia di oggi, ormai. E nella storia di oggi c'è la censura, ci sono le querele, c'è il tentativo di nascondere ogni forma di satira nei confronti di un potere che spesso in questi anni ha avuto troppi scheletri nell'armadio. Daniele Luttazzi, Corrado e Sabina Guzzanti, e lo stesso Grillo. Tutta una storia di programmi cancellati, di apparizioni televisive negate, di lavori sottotraccia, di film difficili da produrre e soprattutto da distribuire. Beppe Grillo nel frattempo è cambiato, e ormai fa più che altro il difensore civico, e l'anti-popopolare. La Guzzanti gira i film e molti altri fanno fatica a riemergere da un oblio dentro cui ha cercato di costringerli. Nello stesso tempo la comicità di programmi come *Zelig*, con Claudio Bisio e Gino e Michele, a volte affonda il coltello nella piaga, e riesce a colpire i potenti in modo mirato ed efficace. Lo stesso vale per *Striscia la notizia*, per quanto ormai sia diventato molto istituzionale, e per *Le Iene*: che spesso si è rivelato più un programma di inchieste giornalistiche che un programma di intrattenimento.

Questo per i comici. Ma accanto ai comici è accaduta un'altra cosa. Il cinema di denuncia genere *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* o *Le mani sulla città* non esiste quasi più. E di gente come Michael Moore in giro da noi non se ne vede (come non si vedono dei Brian De Palma, e andate a vedervi *Redacted* per capire cosa significa fare cinema di denuncia). Ma registi e uomini dello spettacolo in questi anni sono intervenuti più volte fuori dal loro territorio, e dal loro lavoro. Un esempio per tutti è quello di Nanni Moretti, e del suo famoso discorso contro i vertici della sinistra: «con questi qui non vinceremo mai». Si è vinto, va detto: ma il discorso di Moretti ha scatenato polemiche, risposte e come si sa, girotondi.

Ora c'è Grillo. Popolarissimo. Seguitissimo e provocatorio. La politica ha reagito con la solita laconicità che si deve tributare a giullari e a gente che non «fa il mestiere della politica, quello serio». L'accusa di qualunquismo è sempre dietro l'angolo. È il bonario «Tutto questo esprime un disagio», non serve certo a gettare acqua sul fuoco. Grillo, la Guzzanti, Benigni, ma anche Moretti, e tanti altri, che hanno dalla loro una grandissima popolarità personale, sono persone che fino a ieri, chi più chi meno, ha divertito il pubblico, gente che si è proprio cresciuta un pubblico che da anni li segue e dà loro credibilità. E su questa popolarità hanno innestato temi diversi da quelli di un tempo, con gli effetti che vediamo. «I messaggi implicito del potere: «noi ci occupiamo delle cose serie». Ma quando è la satira a dover interpretare disagi e bisogni vuol dire che le cose non vanno affatto bene. Nel medioevo era consentito solo ai giullari di dissentire. Perché erano giullari. Se sono giullari e attori a interpretare malumori e disagi del paese, non è che da noi c'è meno democrazia di quanto ci vogliono far credere?

roberto@robertcotroneo.it

Valentino Rossi, lo spot dell'evasore

ROBERTO BRUNELLI

L'evasore fiscale, tipica figura arcitaliana, ha ora uno spot pubblicitario tutto per sé. Uno spot con tutti i crismi: ben diretto, ottime luci, bei colori. In prima visione su tutte le reti Rai, su quelle Mediaset, su Sky e su La7. Rilanciato di continuo a tutte le ore, come si conviene alle campagne più massicce, prima e dopo i programmi di maggiore ascolto. Protagonista: Valentino Rossi. Campione di motociclismo. Eroe degli italiani. Accusato dal fisco di aver evaso qualcosa come 60 milioni di euro. Molto spiritoso, lo spot. Lo scenario è una stalla. E che ci fa il supercampione in una stalla? Non si scoraggia (...è o non è un campione?), anzi ironizza: perché con i telefoni di Fastweb ha «tutti gli amici vicini» e può parlare con loro quanto vuole, persino in questa brutta stalla in cui è finito. Tanto per farci capire quanto sia ineluttabile la grande popolarità di Valentino, ad un certo punto entra in scena pure un cavallo («Un po' di privacy no, eh?», si lamenta Valenti-

no). Slogan finale: «Fastweb. Non ti abbandona mai». Il sottinteso è: con Fastweb non ci sono mai momenti difficili. Secondo sottinteso: c'è chi può (fregarsene) e c'è chi non può. Brutto fare i moralisti, ma forse siamo arrivati ad un punto di vera perversione nel rapporto tra l'eticità dei comportamenti pubblici ed il sistema-televisione.

Probabilmente non era mai successo che un uomo accusato di un reato - vieppiù un reato insultante per tutti coloro, e sono veramente tanti, che le tasse le pagano e che magari hanno problemi ad arrivare alla fine del mese - avesse a disposizione uno spot pubblicitario. Forse non era mai successo nemmeno - ricordate il precedente? - che un cittadino comune accusato di siffatto reato avesse a disposizione un video-monologo trasmesso senza batter ciglio dai maggiori telegiornali d'Italia. Con tutto il garantismo del mondo, è piuttosto improbabile che voi, se per caso siete accusati di aver rubato una mela, vi ritroviate a fare gli spiritosi in televisione giocando a fare i giocolieri.

Per la verità, qualche protesta c'era già stata, dopo che erano venuti fuori i guai di Rossi con il fisco italiano. Diversi utenti Fastweb avevano minacciato ritirosi contro l'azienda se avesse continuato ad utilizzare il campione di moto come testimonial.

Dopo lo spot di ieri, per ora, si è sentita solo la voce del presidente del Codacons, a cui né Fastweb, né tantomeno Rossi hanno ritenuto di dover rispondere. Anzi, l'azienda ha pensato bene di battere il ferro finché è caldo: è o non il Paese dei Corona (che scrive *Le mie prigioni* e lancia le proprie mutande alle sue fan), il Paese dei Fiorani che cantano il karaoke per allietare l'estate degli italiani, ritratto con orgasmatica gioia dai maggiori rotocalchi?

Ora che il campione ha deciso di far parte dell'allegria compagnia, davanti a questa che è un'evidente pulsione di onnipotenza da parte del cittadino Rossi, sarebbe un segno di residua salute mentale del Paese se si registrasse che qualche cittadino cosiddetto onesto si sentisse preso per i fondelli.

Con Veltroni, dalla parte dei diritti

ANDREA BENEDINO ANNA PAOLA GONCIA*

L'estate delle notizie quest'anno per noi che nulliamo i motori verso il Partito Democratico non è stata granché. Grandi articoli su quello che il Pd dovrebbe essere, quale profilo, quali idee (ideali perché no), che cosa vuole realizzare nel lungo periodo, non ne sono stati scritti abbastanza. Quale idea di cambiamento, quali «pensieri lunghi» dovrebbe avere. Quali orizzonti che danno il senso del tutto, non ci è dato, ancora, saperlo. Dipende da noi, ma anche dal fatto che ai giornali, si sa, piacciono di più quelle notizie in cui «scorre il sangue» e allora vai con la carrellata di liti e baruffe tra candidati e non, vai con gli insulti, vai con la bassa cucina. Per carità, le cose le fanno gli umani e noi umani siamo fatti anche di questo. Ma ci accingiamo a realizzare qualcosa che viene costruito con l'ambizione di fare il bene del paese. È necessario ora mettere al centro idee nuove che sappiano parlare non alla pancia, ma al cuore e alla testa dei cittadini e delle cittadine, che sappiano raccontare come si vuole disegnare questo quadro, con quali colori, quali soggetti, dentro quale cornice. Noi di Gayleft, abbiamo deciso di partecipare a questa fase, mettendo a disposi-

zione storie politiche e personali, energie, passioni: per far sì che questo partito nuovo parli anche la nostra lingua e sia anche casa nostra. Progetto ambizioso, certo, ma se non fossimo ambiziosi non sapremmo dove trovare la forza per portare avanti la nostra battaglia: la piena cittadinanza degli omosessuali.

Abbiamo in gran parte deciso di sostenere Walter Veltroni, senza rinunciare alle nostre ragioni. E Veltroni questo lo sa. Sa che noi siamo portatori di una cultura po-

Walter sa che noi siamo portatori di una cultura politica che mette al centro i diritti civili, i diritti degli omosessuali, in un'ottica che vuole essere però più ampia, facendoli viaggiare insieme ai diritti sociali

litica che mette al centro i diritti civili, i diritti degli omosessuali, in un'ottica che vuole essere però più ampia, facendoli viaggiare insieme ai diritti sociali. Insieme come strumenti per la costruzione di società inclusive, quelle società che mettono al centro i nuovi soggetti della cittadinanza: donne, giovani, omosessuali, immigrati.

Abbiamo deciso di candidarci su tutte e tre le liste che sostengono Walter Veltroni, perché vogliamo «contaminare». Non vogliamo relegarci in un ghetto, perché crediamo che tutto il futuro Pd debba essere portatore di questa cultura politica.

Per questo io Anna Paola, ho accettato di candidarmi come capolista a Roma nella lista 2 Ambiente, Innovazione, Lavoro, perché non c'è innovazione senza una nuova cultura delle relazioni sociali, e perché i soggetti dell'innovazione sono portatori di

un'idea di società rispettosa delle differenze. E dove c'è maggiore circolarità di idee e di cultura è là dove le società sono più aperte. E con le stesse convinzioni, io Andrea ho chiesto di rappresentare ad Ivrea, la mia città, la principale lista a sostegno di Veltroni, perché convinto che il nostro punto di vista possa servire non solo come testimonianza di una parte

della società, ma anche come efficace punto di una sintesi in grado di rappresentare tutti. E per gli stessi motivi tanti altri compagni e compagne si candideranno per le assemblee costituenti regionali e nazionali in ogni parte d'Italia.

Questi sono gli ultimi giorni della stesura delle liste, giorni frenetici, complicati che certo non accendono i cuori. E la stesura delle liste è un passaggio importante. Certo, noi ci siamo messi a disposizione non per fare testimonianze ma per provare a fare da teste di ponte di una battaglia che non possiamo condurre da soli. E allora abbiate il coraggio di farvi contaminare dalla nostra battaglia, da queste nostre vite che ancora sembrano così scandalose.

Proprio perché vogliamo contaminare con la nostra cultura l'atto di nascita del Partito Democratico, abbiamo promosso un confronto per la mattinata di domenica prossima alla Festa Nazionale de l'Unità di Bologna tra i tre portavoce del Pride di Roma e i rappresentanti dei principali candidati alla segreteria nazionale del nuovo partito. Livia Turco a nome di Walter Veltroni, Albertina Soliani per Rosy Bindi e Amedeo Piva per Enrico Letta si confrontarono coordinati dalla giornalista Maria Cuffaro con Aurelio Mancuso, Rossana Praitano

a Christian Ballarin in rappresentanza dell'intero movimento lgbt. Sarà un momento di confronto, forse anche di scontro dopo gli ultimi mesi di polemiche. Ma potrà servire a spingere questo Pd a rendere normale essere omosessuali in questo paese. Sarebbe una rivoluzione.

Portavoce Nazionali Gayleft - Consulta Lgbt Ds

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855571 fax 06 585557219		Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&O Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27	
● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● 10126 Torino via Cavour, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
● 00198 Roma viale E.Mas, 112 09100 Cagliari		● 00198 Roma viale E.Mas, 112 09100 Cagliari	
La tiratura del 10 settembre è stata di 139.847 copie			